

# **L'Unità**

13 agosto 2005

## **Primo, difendere la Costituzione**

*di Tania Groppi*

L'estate è solo una tregua per le riforme costituzionali. Ci sarebbe ben altro cui pensare, ma verrà settembre, e il progetto di «grande riforma», già approvato una prima volta dalle due camere, con il sostegno della sola maggioranza di governo, potrà essere, come si dice in gergo, «calendarizzato», ovvero inserito nel calendario dei lavori parlamentari, per incamminarsi verso la seconda, e finale, deliberazione. Per le leggi di modifica della Costituzione, infatti, occorre una doppia lettura, a intervallo di almeno tre mesi, e, nella seconda, il voto favorevole dei due terzi delle Camere o, in subordine, della maggioranza assoluta. In quest'ultimo caso può essere presentata una richiesta di referendum da un quinto di una delle camere, 500.000 elettori o 5 consigli regionali.

Sono già abbondantemente trascorsi i tre mesi «di riflessione»: la Camera ha approvato il testo addirittura il 15 ottobre dell'anno scorso, il Senato il 23 marzo di quest'anno. La decisione di riprendere il procedimento spetta alla conferenza dei capigruppo della Camera (in cui sono rappresentati tutti i partiti) e, in caso di dissenso, al Presidente di questa. È probabile che, salve sorprese dovute a eventi traumatici, la maggioranza di governo, volente o nolente, riprenderà il cammino per concluderlo, sospinta dai colpi di frusta della Lega Nord, che di un aspetto della riforma (la famosa «devolution») ha fatto il suo cavallo di battaglia.

Se, come è altamente probabile, la riforma andrà avanti, i passaggi parlamentari saranno molto rapidi. In questa seconda fase, infatti, dopo l'esame generale in commissione, non resta che il voto finale globale, senza possibilità di emendamenti e di discussione dei singoli articoli. Rimangono solo le dichiarazioni di voto e l'ostruzionismo è reso praticamente impossibile. La maggioranza, se vuole ed è in grado di procedere compatta, in poche settimane può avere la «sua» riforma, lasciando all'opposizione la sola possibilità di richiedere il referendum costituzionale.

Conclusa la fase parlamentare, il procedimento ha poi suoi tempi certi: 3 mesi dalla pubblicazione della legge, per richiedere il referendum; 30 giorni dalle richieste, perché la Cassazione si pronunci sulla loro legittimità; 60 giorni perché il Presidente della Repubblica, su delibera del Consiglio dei Ministri, indica il referendum in una domenica compresa tra il 50° e il 70° giorno successivo all'indizione. In totale, questi passaggi ulteriori richiedono da un minimo di 5 a un massimo di circa 8 mesi, prima che si arrivi al voto popolare: tempi questi che rischiano di far coincidere il referendum con l'«ingorgo istituzionale» previsto per la primavera 2006, quando verranno a scadenza, a breve distanza, camere e presidente della Repubblica. Oppure con il periodo estivo. Ciò che, probabilmente, spingerà la maggioranza ad allungare i tempi parlamentari, per giungere all'approvazione della riforma alla vigilia della fine della legislatura. In modo che il nuovo Presidente della Repubblica possa tranquillamente indire il referendum per l'autunno.

Ciò che è sicuro è che il referendum costituzionale si terrà nella prossima legislatura cosicché inevitabilmente, la campagna elettorale verrà ad intrecciarsi con la campagna referendaria.

Non è la prima volta: già nel 2001 la maggioranza di allora aveva approvato sul finire della legislatura una riforma costituzionale (quella dello stato regionale) non condivisa dall'opposizione. Il referendum si era poi tenuto nella legislatura successiva (che è quella attuale), a rapporti di forza ribaltati. La difesa della «sua» riforma costituzionale non aveva portato fortuna in campagna elettorale al centrosinistra, anche se quello, certamente, non era stato il tema centrale della competizione. Il referendum elettorale, invece, era stato poi vinto agevolmente, sia pure nel disinteresse generale, testimoniato da una partecipazione che si aggirò intorno al 30%.

E oggi? Che cosa accadrà questa volta? Che peso avranno le riforme costituzionali sulla contrapposizione elettorale? Le condizioni sono molto diverse dal passato. Innanzitutto, è diversa la riforma costituzionale che, probabilmente, si intreccerà con le vicende elettorali: essa non tocca una materia circoscritta e con aspetti molto tecnici come quella regionale, ma investe tutto il complesso delle norme sull'organizzazione dei poteri dello Stato, realizzando, a colpi di maggioranza, quella grande riforma lungamente agognata ma mai raggiunta dai tanti tentativi «bypartisan» succedutisi negli anni novanta. L'intreccio campagna referendaria / campagna elettorale comporta un grande rischio, una sirena alla quale occorre non cedere. Ulisse, in questo caso, è il centrosinistra. È infatti naturale che il centrodestra (almeno alcune delle sue

componenti) sbandieri la riforma come un successo della sua legislatura, come un adempimento del «contratto con gli italiani». Ed è altrettanto naturale che il centrosinistra mostri le storture di un testo che introduce previsioni contraddittorie e pericolose. Che, invece di apportare alcuni, necessari, ritocchi, alle norme costituzionali, per porre un freno a fenomeni degenerativi come la personalizzazione della politica, la lottizzazione degli apparati pubblici, l'impunità parlamentare, ne violano lo spirito, accentuando se mai talune caratteristiche negative del sistema italiano.

Spiegare, criticare, opporsi. Tutto perfettamente lecito. Anzi, indispensabile. Quel che occorre evitare è, invece, contrapporre al «loro» progetto un altro, il «nostro»: una riforma contro l'altra. Negli stessi termini con i quali, nell'epoca del bipolarismo, si contrappone al programma di uno schieramento di governo quello di un altro. «Se vinceremo le elezioni, queste saranno le riforme istituzionali che ci impegniamo a realizzare»: sono le parole che non vorremmo sentire pronunciare da qualcuno che non ne abbia ancora avuto abbastanza. Ci sono due ragioni di politica costituzionale che impongono ad Ulisse di legarsi stretto all'albero maestro.

La prima, che non si ripeterà mai abbastanza: la Costituzione è di tutti. È il patto fondante della convivenza fra i cittadini e non può essere il programma di un governo, come invece è stato per il governo Berlusconi. Anche su questo sarà bene marcare la differenza. Ciò vale per tutta la Costituzione, anche per le norme di organizzazione. Cosa sono infatti i diritti e le libertà, contenuti nella prima parte, quella che tutti giurano di non voler toccare, senza gli apparati pubblici necessari per renderli effettivi?

La seconda: la Costituzione italiana è sottoposta a tentativi di grande riforma da ormai più di vent'anni. Ma ancor più dopo il crollo della «prima repubblica». Si è trattato di tentativi strumentali alle esigenze di un ceto politico che ha cercato di legittimarsi vestendo i panni di «Padri fondatori». Ma altri sarebbero i meriti e i crediti da vantare e le temperie da attraversare per assurgere al titolo di «costituenti». Non basta elaborare, chiudendosi per qualche mese in «commissioni bicamerali» o «convenzioni redigenti» un testo redatto in articoli! La Costituzione è ben altro. Abbiamo per anni assistito al tentativo di servirsene politicamente, ma ora sarebbe bene che tutti comprendessero quanto ciò sia stato sbagliato e quanto, a insistere, si farebbe del male anche a se stessi. È giunta l'ora di dire basta, per guardare direttamente in faccia la realtà ed affrontare i problemi chiamandoli con il loro nome. Tanto più che l'elettorato

non è sembrato finora (fortunatamente!) avvertire l'appello di temi che paiono astrusi e lontani dalla realtà concreta della vita.

Alcuni segnali interessanti ci sono stati negli ultimi tempi. «Il progetto per l'Italia» dell'Unione, presentato da Romano Prodi il 26 luglio, alla voce «Costituzione» afferma che essa, «i valori fondamentali che la ispirano e i diritti e i doveri che essa definisce sono il fondamento della Repubblica Italiana» e che «l'Unione si impegna a contribuire ad attuare pienamente i principi della Costituzione che va difesa, protetta e fatta conoscere come elemento costitutivo dell'identità stessa della democrazia italiana. È la fedeltà ai valori di fondo della nostra Costituzione che potrà permettere di aggiornarla per rispondere alle nuove esigenze della società italiana, garantire una democrazia più efficiente, agevolare nuove forme di partecipazione, rendere il sistema delle istituzioni più equilibrato ed efficace nei rapporti tra Stato, regioni e autonomie locali». A questa affermazione, ci permettiamo di aggiungere una precisazione sui tempi: il momento presente è quello della difesa della Costituzione: anzi, della restaurazione dei suoi valori fondamentali, così profondamente offesi in questi ultimi anni.

L'aggiornamento non è il problema di oggi, ma di domani, dopo che la Costituzione sia stata ripristinata nella vita politica e nella coscienza degli italiani.